

Rapporto

Pandemie: il libero mercato, la miglior strategia di resilienza



RICHARD EBELING * • Aprile 2020

Gli eventi più straordinari lasciano solitamente ricordi molto forti in quanti li hanno vissuti e spesso queste memorie vengono tramandate di generazione in generazione sotto forma di interpretazioni storiche su cosa è successo nel passato e perché. È stato il caso della Grande Depressione, della Seconda Guerra Mondiale, dell'attacco terroristico alle Torri Gemelle negli Stati Uniti, della crisi finanziaria del 2008-2009 e sarà anche ora, senza dubbio, il caso della pandemia di Coronavirus del 2020.

Per tante persone un aspetto molto importante di queste riletture degli eventi passati sono le lezioni che se ne possono trarre circa il ruolo del governo in una società libera. Il polverone di questa emergenza sanitaria sta davvero travolgendo tutto il mondo e non promette di acquietarsi a breve. Tuttavia, sebbene ci si trova in uno stato di emergenza al fine di trovare e applicare la maniera di minimizzare l'impatto del coronavirus sulla vita e sulla salute dell'umanità, già adesso possiamo rintracciare i tratti principali del modo in cui questa crisi sarà interpretata in futuro.

Le lezioni sbagliate da imparare

Un insegnamento che verrà senza dubbio sbandierato è che questa esperienza abbia dimostrato ancora una volta i limiti del libero mercato libero e la necessità di un controllo e una supervisione attivi e centralizzati da parte del governo. Un'emergenza sanitaria come il coronavirus non dovrebbe essere lasciata alle decisioni e alla discrezione degli individui, e nemmeno delle amministrazioni locali. È necessario, continua questo ragionamento, trovare soluzioni sanitarie programmate e dirette in maniera centralizzata da parte degli esperti e delle agenzie governative.

Un secondo insegnamento che verrà recitato da altri riguarderà i "pericoli" e le scomodità dell'interdipendenza globale in termini di beni e servizi di cui hanno bisogno tutte le comunità e i paesi del mondo, il cui approvvigionamento può essere messo in difficoltà o addirittura cessare completamente durante un'emergenza sanitaria mondiale, come è appunto quella del coronavirus. Tutto questo sarebbe a causa delle catene di produzione che attraversano i confini nazionali entro l'odierno sistema basato sulla divisione del lavoro.

Sarebbe meglio che alcune risorse così vitali ed essenziali siano prodotte e distribuite localmente in nome dell'"interesse nazionale". Ci sono conservatori che già

* Richard M. Ebeling è BB&T Distinguished Professor of Ethics and Free Enterprise Leadership presso l'università The Citadel a Charleston, nonché membro del comitato scientifico dell'Istituto Liberale.

stanno sostenendo che la presente emergenza sanitaria mostrerebbe il bisogno di autosufficienza e di un'“indipendenza” economica maggiore.

In terzo luogo, lungo tutto lo spettro delle ideologie politiche si sente affermare che sarebbero necessarie politiche fiscali e monetarie “attive”, così da stemperare e controbilanciare gli effetti recessivi negativi finanze, produzione e occupazione che il coronavirus sta infliggendo a tutto il pianeta. I mercati non potrebbero essere lasciati a gestirsi da soli, pena conseguenze sociali ancor più dure delle tragiche perdite in termini di vite umane e danni materiali lasciate dalla pandemia.

Si sostiene che sarebbe necessario diminuire ulteriormente i tassi d'interesse e concedere maggiori prestiti e sussidi al fine di stimolare gli investimenti e le produzioni: mantenere lo status quo fiscale tramite la spesa pubblica sarebbe essenziale per mantenere a galla le imprese. Ancora una volta, gli stimoli e la manipolazione della domanda aggregata sono le soluzioni keynesiane adottate ai problemi economici della società.

I fallimenti del governo in Cina e in Occidente nella lotta al virus

Date queste probabili interpretazioni della pandemia del coronavirus, è innanzitutto importante sottolineare i ritardi nelle comunicazioni sull'esistenza e sui pericoli del virus, nonché il fatto che le manchevolezze nella distribuzione su larga scala dei test, in realtà, non sono stati fallimenti del mercato libero, quanto invece del controllo e della pianificazione statali.

La stampa s'è riempita di cronache su come le prime segnalazioni riguardanti il virus e i suoi potenziali pericoli sono state soppresse dal governo comunista cinese. Queste notizie diventarono “virali” persino sui controllatissimi e censuratissimi social media cinesi, specialmente quando si scoprì che fu intimato il silenzio a uno dei medici che aveva tentato di informare il pubblico, appena prima che egli morisse – a quanto sembra – proprio a causa del coronavirus.

Inoltre, come di consueto, il governo cinese ha tentato di proteggere il presidente Xi Jinping da ogni critica o attribuzione di responsabilità per le scelte politiche che hanno ritardato la pronta risposta all'emergenza. Sono state fabbricate notizie false su come il presidente Xi avrebbe “anticipato l'ondata” e avrebbe guidato la quarantena nazionale e le direttive mediche che hanno “salvato” il Paese. È stata fatta anche circolare la voce di come la faccenda sarebbe dovuta all'esercito americano che, in visita nella città di Wuhan (diventata l'epicentro dell'epidemia) avrebbe portato il virus in Cina per tenerla “al proprio posto” nel nome dell'“egemonia” americana. La verità è che gli scienziati cinesi parlavano da anni del rischio di un nuovo coronavirus collegato ai pipistrelli in Cina.

In Occidente il sistema sanitario centralizzato era disorganizzato e questo ha impedito ulteriormente una pronta risposta al virus, a causa delle rigide direttive e procedure imposte dai regolatori che hanno azzoppato lo sviluppo e l'utilizzo locale dei test per il coronavirus a livello locale e decentralizzato: niente infatti poteva essere fatto senza approvazione e autorizzazione da parte della direzione sanitaria nazionale.

Per giunta, quando alcuni fornitori di servizi sanitari hanno provato a utilizzare metodi e risorse propri per studiare lo sviluppo del virus nella loro area, fu loro imposto di aspettare che il necessario per i test fosse reso disponibile secondo gli standard, i tempi e le forme dei regolatori.

In ogni caso, si suppone, l'insegnamento che se ne dovrebbe trarre non sarebbe tanto di mettere in discussione il sistema decisionale centralizzato di autorizzazione allo sviluppo e all'utilizzo dei metodi di test contro le malattie, quanto il mero bisogno di regole e procedure più "flessibili" da parte dei governi, per cooperare più agevolmente con le agenzie sanitarie locali per fronteggiare altre crisi future di questo tipo.

Regolamentazione statale vs. scoperte di mercato

Sembra che nel dibattito in corso l'idea secondo cui ogni servizio sarebbe gestito meglio se fosse lasciato alla concorrenza privata sul mercato sia neanche un'opzione. Ovunque si accusano potenziali "fallimenti di mercato", mentre i possibili "fallimenti di governo" sono accantonati come semplici errori o omissioni nella strategia verso il perfetto controllo politico della sanità.

Tuttavia, come ha sostenuto l'economista austriaco Friedrich A. Hayek (1899-1992) più di mezzo secolo fa, la concorrenza è quel processo di scoperta attraverso cui gli individui e le imprese hanno la possibilità e gli incentivi non solo di scoprire le alternative più nuove, migliori ed efficaci, ma anche di capire ciò che è possibile fare. Non solo noi non possiamo sapere quale sia la soluzione migliore finché un meccanismo concorrenziale non ha potuto sondare la questione, ma è solo in un simile contesto che gli individui acquisiscono la motivazione e le abilità necessarie per scovare le loro potenzialità. Nemmeno loro possono conoscere pienamente la risposta a questa domanda finché non possiedono la libertà e le ragioni di provare.

Gli ostacoli e le difficoltà che le case farmaceutiche e gli altri fornitori di servizi sanitari devono affrontare dinanzi alle regole, alle procedure e alle autorizzazioni imposte dai regolatori possono essere costruiti solamente riducendo gli incentivi, aumentando i costi e restringendo il campo d'azione di coloro che, altrimenti, potrebbero essere in grado e interessati a contribuire alla ricerca, alla sperimentazione e alla vendita delle stesse medicine e attrezzature che possono salvare vite umane.

Una domanda tanto corrente quanto ragionevole è ovviamente questa: come si fa a pensare di superare gli standard e le norme sulle sperimentazioni che garantiscono la sicurezza dei clienti, dinanzi al rischio di avere prodotti sanitari poco controllati e gettati comunque sul mercato per amore del profitto? Non è forse comprensibile questo ruolo dello Stato, che approva e salvaguarda in maniera centralizzata gli iter burocratici per tutti i prodotti sul mercato?

Gli incentivi dei mercati auto-regolati

In realtà, anche senza un intervento da parte dello Stato, la regolamentazione è un fatto insito nella vita civilizzata: attraverso contratti, codici di condotta, norme

etiche, buone regole, standard industriali, tribunali di pace, ecc. Regolamentazione significa agire secondo regole o imporre un ordine e un metodo a un processo. In questo senso, molto poco di quello che facciamo non è “regolato”, sia come individui che come consociati.

Ciascuno di noi segue procedure che rispettiamo in diversi modi e con diversi gradi di precisione. Associazioni private di categoria, imprese e piazze finanziarie funzionano tutte tramite regolamentazioni che sono generate dai loro partecipanti, per facilitare e coordinare il modo in cui gli individui interagiranno tra di loro al fine di elaborare comportamenti più prevedibili verso la prosperità comune. Queste pratiche, inoltre, servono anche per rafforzare la fiducia nei confronti delle azioni e dei metodi seguiti dai propri pari verso la progettazione delle transazioni e dello scambio.

Molte di queste regole e procedure che “regolarizzano” i comportamenti delle persone, in ogni campo, sono emerse storicamente ben prima delle moderne regolazioni statali e spesso rimangono valide parallelamente o indipendentemente da ogni pianificazione imposta dal governo: a prescindere da quanto effettivamente garantiscano la prevedibilità e la certezza nei rapporti di compravendita con gli altri.

Nessuna impresa di prodotti farmaceutici o medici che si preoccupi dei propri profitti a lungo termine può pensare di rimanere sul mercato uccidendo i propri clienti, manomettendo i propri prodotti o facendo promesse e rassicurazioni false a livello internazionale. I film di Hollywood fanno milioni di dollari dipingendo le case farmaceutiche come mostri assassini costantemente assetati di ottenere quote di mercato più profittevoli, ma non è così che le imprese reali sul mercato possono permettersi di funzionare. Il rischio di querele, premi assicurativi vertiginosi o danni alla propria reputazione impedisce in ogni caso alle aziende di approfittarsi della situazione.

Gli economisti si soffermano da tempo sul fenomeno che viene talvolta chiamato “cattura del regolatore”. Questo accade quando le imprese regolamentate hanno formato un gruppo d’interesse per chiedere quell’intervento politico o, altrimenti, quanto per lo meno possono vederlo come un’opportunità per alzare “barriere d’ingresso” nei confronti di nuovi concorrenti che potrebbero voler inserirsi a fianco degli attori già consolidati in quel settore di mercato.

Uno dei motivi fondamentali per lasciare il mercato libero dal controllo del governo è evitare di bloccare l’ingresso di concorrenti potenziali, così da forzare le imprese del settore a innovare ed essere più efficaci per mantenere una posizione profittevole. Solo questo permette la flessibilità e l’adattabilità alle condizioni di mercato che cambia di continuo. È la libera concorrenza che assicura una produzione e un sistema dei prezzi a servizio del consumatore, mentre le regolamentazioni governative tendono a promuovere regole e restrizioni che proteggono le aziende già affermate da rivalità stimolanti e creative.

Inoltre, non bisognerebbe perdere di vista gli interessi egoistici di chi vive grazie agli apparati statali. I loro moventi spesso sono unicamente la sete di potere, di incarichi e di ricchezze a cui possono ambire entro il labirinto della burocrazia pubblica.

Il coronavirus come movente per il nazionalismo economico

La crisi del coronavirus è cominciata in Cina e il mondo ha potuto assistere ben presto alla quarantena e alla chiusura draconiana di aree del Paese da decine di milioni di abitanti, nel tentativo di fermare o rallentare la diffusione del virus. Le catene produttive di materiali grezzi, pezzi di ricambio e articoli manifatturieri, che legavano in un rapporto di interdipendenza la Cina con le economie di molti altri Paesi del mondo, si sono improvvisamente spezzate.

In quei paesi non ancora colpiti dal coronavirus le imprese hanno cercato possibili alternative e hanno segnalato la scarsità di molti beni a causa delle interruzioni nella loro produzione in quelle numerose fasi di lavorazione che avvenivano in Cina.

In questo scenario si odono molte voci reclamare un maggior nazionalismo economico, per esempio chiedendo agli Stati di limitare la propria dipendenza dal mercato cinese. La conseguenza di tutto ciò è che gli Stati dovrebbero manipolare i mercati con tasse, protezionismi e regolamentazioni, al fine di riportare la produzione all'interno dei confini nazionali. Nonostante le catene produttive in difficoltà e le situazioni di scarsità che potrebbero e sarebbero facilmente risanate una volta finito il decorso del virus, a condizione che gli Stati si mantengano fuori dal mercato e permettano che i rapporti produttivi tra le imprese e i Paesi si rigenerino e riequilibrino, questi segnali di crisi stanno venendo utilizzati quale movente per restringere la rete mondiale degli scambi, della specializzazione e della divisione del lavoro.

Le persone commerciano perché ogni contraente realizza che potrebbe ottenere da altri un bene o un servizio che gli costerebbe di più se l'avesse prodotto da sé o l'avesse comprato altrove, in termini di risorse, lavoro e tempo. Se, ad esempio, posso acquistare qualcosa che desidero dal mio vicino per 10 dollari oppure posso provare a farlo da me per l'equivalente di 15 dollari in risorse, lavoro e tempo, ci guadagnerò sicuramente ottenendolo dal vicino e avendo 5 dollari di avanzo da spendere in qualcosa che altrimenti non mi sarei potuto permettere.

A sua volta, il mio vicino mi venderà quel prodotto a 10 dollari perché quei 10 dollari gli permettono di comprare qualcosa che desidera e che gli costerebbe di più se provasse a prodursela da sé. Tutti e due facciamo un affare; ciascuno ottiene ciò che vuole dall'altro a condizioni migliori (e costi inferiori) rispetto a una situazione di autarchia – ovvero, di auto-sufficienza economica rispetto a tutti quei prodotti che avremmo invece potuto ottenere dallo scambio commerciale col nostro vicino di casa o con qualcuno dall'altra parte del mondo.

Si potrebbe addurre un gran numero di critiche politiche contro lo Stato comunista cinese, sia in termini di scelte interne sia in quanto alla politica estera. Qualcuno che ha a cuore una società liberale di libero mercato potrebbe facilmente redigere una lista molto lunga. Ma il coronavirus è più che altro una calamità naturale, come potrebbero esserlo un terremoto o un uragano, che rovina e distrugge vite e proprietà materiali, riducendo inevitabilmente le nostre potenzialità economiche per vario tempo.

Ora, assumendo che non si metta di mezzo alcun intervento statale, gli stessi esseri umani che sono all'origine di tutto il lavoro, i risparmi e gli investimenti in società solitamente possono operare alla ricostruzione in tempi ragionevoli, così dopo "la vita vada avanti come prima".

Purtroppo molte migliaia di vite sono state perse e molte di più saranno perse prima che il coronavirus abbia il suo corso nel mondo. Allo stesso tempo i processi produttivi sono e saranno rallentati o temporaneamente interrotti. Ma gli stabilimenti delle fabbriche non sono crollati, i campi non sono stati inghiottiti dalla terra, le abitazioni non sono state bruciate in grandi incendi e le città sono ancora in piedi come lo erano prima che il virus cominciasse a contagiare le persone.

Mentre molti sono colti da grande ansia e panico a causa dell'incertezza sulle caratteristiche di questo virus, "andrà tutto bene" e le persone torneranno al lavoro, usciranno al ristorante, andranno a fare shopping nei loro negozi preferiti, pianificheranno le loro prossime vacanze a casa o all'estero.

Se un uragano o un'improvvisa siccità dovessero devastare le coltivazioni di arance in Florida, penseremmo che sarebbe stupido che le persone e il governo dell'Alaska decidessero di investire nella costruzione di serre con l'obiettivo di conseguire una sorta di "auto-sufficienza" domestica a causa dell'incertezza climatica del sud. I grossisti e i rivenditori dell'Alaska cercheranno fornitori alternativi temporanei da altre parti del mondo, per poi tornare a comprare le arance della Florida l'anno seguente, se i contadini locali offriranno ancora il miglior frutto al prezzo migliore.

Un insegnamento molto negativo che potremmo trarre dalla faccenda del coronavirus, quindi, sarebbe quello di pensare che le interruzioni delle catene produttive nel panorama internazionale giustificerebbero la rinuncia, attraverso misure statali, ai benefici praticamente universali che derivano dalla partecipazione a questo sistema mondiale di divisione del lavoro, che oggi riguarda anche la Cina. I cittadini di quei paesi che batteranno tale strada sperimenteranno perdite significative nella loro qualità di vita, che potrà essere preservata solo dalla cooperazione e dall'interdipendenza a livello globale di un commercio e di una specializzazione di libero mercato.

Allentamento monetario e spesa a deficit

I disastri economici diffusi dal coronavirus stanno rilanciando, ancora una volta, tutte le panacee macroeconomiche che propongono politiche fiscali e monetarie "attive". Le iniezioni di liquidità dovrebbero stimolare gli investimenti nel settore privato e dunque i prestiti per migliorare la produzione e l'occupazione. Aumentare la spesa a deficit dovrebbe inoltre aumentare la domanda per allargare la base dei consumatori e migliorare le prospettive di profitto dei venditori, al fine di sostenere la produzione totale e il mercato del lavoro.

Tutte queste manovre sono politiche proverbialmente "keynesiane", pensate per trascinare l'economia fuori da una recessione causata dal crollo della "domanda aggregata". D'altra parte, gli effetti del coronavirus sull'economia globale stanno dimostrando la coerenza logica e la verità empirica della legge di Say, che prende il

nome dall'economista francese del XIX secolo, Jean-Baptiste Say (1767-1832). Non c'è consumo senza produzione e, di conseguenza, non c'è niente da domandare senza un'offerta corrispondente.

Se la produzione crolla, la possibilità di consumare direttamente ciò che hai prodotto o venderlo ad altri cade a picco, insieme alla tua domanda per qualunque cosa gli altri possano avere in vendita. Dapprima in Cina, poi in Europa e negli Stati Uniti, alle persone è stato imposto di rimanere a casa per mantenere le distanze sociali e limitare in tal modo la diffusione del virus.

Man mano che le industrie rallentano o chiudono i battenti, perché la forza lavoro deve evitare di presentarsi al lavoro per combattere il virus, diminuiscono o cessano del tutto le produzioni di quelle imprese; di conseguenza, a livello globale l'offerta aggregata crolla, benché questa sia solamente una misura statistica che somma tutti gli output individuali prodotti dalle singole aziende e imprese.

Le persone non possono annullare la loro presenza al lavoro e fermare le attività al fine di contrastare il virus e, allo stesso tempo, mantenere le stesse spese che si basavano sulla produzione precedente della propria economia. Aumentare la spesa nominale alzando il deficit del governo non "stimola" in alcun modo il ritmo della produzione e dell'occupazione se i lavoratori rimangono in quarantena, le fabbriche sono chiuse completamente o parzialmente, e i dunque i prodotti non possono soddisfare la domanda di sempre, semplicemente perché lo Stato ha speso miliardi in moneta fresca di stampa.

Allo stesso modo, la presunta attrattiva degli interessi a tasso zero non può generare investimenti reali, dal momento che l'offerta disponibile di lavoro e degli altri fattori di produzione sono smorzate dalla social distancing che impedisce la partecipazione delle persone al mercato.

Allo stesso modo, non dovremmo perdere di vista il fatto che i mercati finanziari, a causa delle politiche delle banche centrali degli ultimi anni, procedono senza un sistema dei prezzi efficiente. I tassi d'interesse dovrebbero essere i prezzi diacronici a cui si prestano e si investono risorse scarse nel tempo da parte di debitori che vogliono impegnare i propri risparmi.

Tassi d'interesse equivalenti o vicini allo zero stanno a dire o che nessuno vuole prestiti a nessuna condizione e che dunque la domanda di investimenti è a zero, oppure che l'economia è così inondata di risparmi che ci sono più risparmi reali di quanti ne servirebbero per soddisfare la domanda di investimenti orientati alla produzione futura, ovvero la situazione in cui i risparmi possono essere scambiati a prezzo zero. Nessuna di queste condizioni è realistica.

Chiaramente, non conosciamo perfettamente quali sarebbero i tassi d'interesse di mercato né in circostanze "normali", né tantomeno in una crisi pandemica come quella attuale, poiché l'espansione dei crediti e dei tassi d'interesse fissati e manipolati dalle banche centrali ci impedisce di sapere quanti risparmi reali ci sono

nell'economia e qual è la domanda effettiva di mercato per investimenti proficui. Mancano così i dati per determinare i tassi d'interesse che deriverebbero dall'interazione delle forze della domanda e dell'offerta al di là degli interventi della banca centrale.

Le terre inesplorate della crisi del coronavirus

Nel clima attuale, non si può dire con certezza quali effetti la politica "X" deve avere e avrà. Tuttavia in tempi "normali" una produzione in calo a causa della quarantena e grandi iniezioni di potere d'acquisto nel mercato attraverso l'espansione monetaria e la spesa a deficit implicherebbero grossi problemi d'inflazione nel prossimo futuro.

Se le pressioni politiche portassero a sistemi di controllo e razionamento dei prezzi, il risultato sarebbe quello che l'economista tedesco trasferitosi a Ginevra, Wilhelm Röpke (1899-1966), chiamava "inflazione repressa". Si otterrebbero filtri sulla disponibilità di beni e risorse, con carenze di un numero sempre maggiore di prodotti "essenziali" o "non-essenziali", a prezzi fissati e controllati con allocazioni disposte dal governo per la produzione e il consumo dei vari articoli. Il risultato finale sarebbe un sistema di pianificazione statale centralizzata, comunque lo si voglia chiamare.

Questo, comunque, è lo scenario peggiore. Forse la crisi del Coronavirus non sarà così negativa e pericolosa come molti nella comunità scientifica temono e forse medicinali e vaccini efficaci saranno presto disponibili. Se, come si spera, succederà così, tutta questa faccenda non sarà altro che una lezione sulla straordinaria resilienza del mercato.



ISTITUTO LIBERALE

Impressum

Istituto Liberale
Via Nassa 60
6900 Lugano, Svizzera
Tel.: +41 (0)91 210 27 90
liberale@libinst.ch

Le pubblicazioni dell'Istituto Liberale sono disponibili all'indirizzo www.istitutoliberale.ch.

Disclaimer

L'Istituto Liberale non prende alcuna posizione istituzionale. Tutte le pubblicazioni e le comunicazioni dell'Istituto contribuiscono all'informazione e al dibattito. Esse riflettono le opinioni dei loro autori e non corrispondono necessariamente all'opinione del Comitato, del Consiglio di fondazione o del Consiglio accademico dell'Istituto.

Copyright 2020, Istituto Liberale.